

Simona Nicolosi

L'UNGHERIA TRA EST ED OVEST: LA RIVOLUZIONE DEL '56 ALLA LUCE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DELL'EPOCA.

È ormai concordemente accettato, in ambito storiografico, il fatto che il 1956 sia considerato l'anno in cui vennero letteralmente sconvolte le relazioni internazionali del secondo dopoguerra (G. Giordano). Il periodo è stato definito anche «anno nodale» (A. Guerra) per l'intreccio e la concatenazione di eventi che lo hanno caratterizzato e che possiamo, suddividendoli in zone geopolitiche, così ricordare: per il blocco sovietico, in ordine cronologico, il XX Congresso del PCUS col suo «rapporto segreto», l'«ottobre polacco» e la rivoluzione ungherese; per il blocco occidentale la contemporanea - ai fatti d'Ungheria - crisi di Suez; e poi ancora, allargando la prospettiva oltre l'Europa verso i paesi del Terzo mondo, il 1956 fu un anno decisivo nel processo di decolonizzazione che tanta parte giocò nella nascita di nuovi equilibri internazionali.

Il 1956 va inserito in quel periodo storico che viene classificato sotto il nome di guerra fredda o, più raramente, di «tregua fredda» (S. Romano). Più di quaranta anni di storia mondiale non possono avere la pretesa di essere considerati solo come un *continuum* conflittuale tra due superpotenze. Il concetto di guerra fredda deve assolutamente prescindere da quello di sistema bipolare (E. Di Nolfo) e va da sé invece che questo periodo storico venga considerato un insieme di rapporti complessi caratterizzati da diverse fasi. E proprio il 1956 segna uno spartiacque tra due di queste fasi: la prima, improntata sulla dottrina del «contenimento» del presidente statunitense H. Truman e sul piano di aiuti economici all'Europa del segretario di Stato G. Marshall (1947-1948), e la seconda, successiva fase in cui dominarono le figure di N. Chruščëv e di D. Eisenhower. E fra gli avvenimenti accaduti nel 1956 furono proprio la rivoluzione ungherese e la crisi di Suez, in quei giorni di fine ottobre ed inizio novembre, a determinare quello spartiacque e ad esaurire il concetto bipolare di guerra fredda che aveva caratterizzato i primi anni del secondo dopoguerra.

La spartizione del mondo in sfere di influenza, da far confluire poi sotto l'egida delle due superpotenze, incominciò a segnare il passo quando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si dimostrarono non più propensi ad

intraprendere una revisione né territoriale, né politica, né ideologica dei blocchi. La sfida continua fin sull'orlo dell'abisso, ovvero la *brinkmanship*, cominciava ad essere troppo dispendiosa in termini economici e dava pochi risultati in termini territoriali. Da parte americana il new look di Eisenhower e del segretario di Stato F. Dulles - e soprattutto la strategia della *massive retaliation*, del potere di rappresaglia - aveva come obiettivo militare il ridimensionamento delle forze di terra (in cui i sovietici primeggiavano, specialmente in Europa) e, di contro, il rafforzamento delle armi atomiche. Il deterrente atomico e la superiorità tecnologica degli Stati Uniti, però, incominciarono a mostrare segni di inadeguatezza fin dal 1954-55: gli alleati europei lamentarono sospetti e paure che il disimpegno americano alla difesa del vecchio continente (per l'accanita volontà di Washington di assicurare il riarmo della rft e la nascita della comunità europea di difesa, poi peraltro fallita dalla mancata ratifica del parlamento francese) portasse alla possibilità di un conflitto atomico in territorio europeo. Le nascenti divergenze in seno al blocco atlantico (poi esplose con la crisi di Suez), inoltre, potevano essere giocate a proprio favore dall'Urss se quest'ultima non si fosse trovata in un evidente stato di inferiorità in termini di potenziale economico. Nonostante alcune azioni sovietiche avessero contribuito in modo particolare ad inasprire le tensioni internazionali (in Corea del Nord, in Europa centro-orientale), la logica politica del bipolarismo giocava sulla tattica, adottata da Stalin, del rischio calcolato, che altro non era se non la versione sovietica della *brinkmanship* americana (F. Benvenuti).

Nel 1955 la conferenza di Ginevra diede il via ad un nuovo sviluppo delle relazioni tra Est ed Ovest. Lo scontro tra le due superpotenze si trasformò in un incontro tra due mondi che, sfidandosi apertamente a più livelli (non solo politico ed economico ma anche culturale, ideologico e psicologico), contribuivano a far in modo che il conflitto perdesse di intensità. Si stabilì dopo Ginevra una «inconfessata solidarietà» (G. Mammarella) tra Usa e Urss e un «disciplinamento delle rispettive aree di influenza» (F. Benvenuti) al fine di ridurre le occasioni di tensione internazionale ed aprire così la strada all'era della «coesistenza pacifica».

L'esigenza di cooperazione rispondeva ad una esigenza di sicurezza collettiva. La politica dei blocchi contrapposti aveva una sua ragione d'essere nell'ossessione con cui le due superpotenze si guardavano a vicenda come ad un nemico minaccioso, ostile, ma vulnerabile in modo così da impostare le relazioni internazionali su un gioco che permettesse loro di tenere alta la guardia e di offendere quando necessario. La loro politica estera viveva, dunque, della contrapposizione frontale e della strategia

delle «frontiere sicure». Ma, mentre la posizione geografica degli Stati Uniti giocava a favore di Washington che si sentiva invulnerabile da un attacco diretto (e questo fino all'11 settembre del 2001), Mosca non poteva avere tutte queste certezze e corse ai ripari elaborando il Patto di Varsavia. Presentato all'opinione pubblica internazionale come la risposta sovietica alla Nato, il trattato di amicizia, cooperazione ed assistenza reciproca svolgeva un doppio ruolo nella politica estera dell'Urss: era un'arma di dissuasione esterna ma anche un'arma di controllo all'interno del campo sovietico perché forniva ai sovietici una base giuridica per la permanenza di truppe dell'Armata Rossa nelle Repubbliche Popolari dell'Europa centro-orientale. Così facendo Mosca si permetteva di rilanciare la politica della distensione e della «coesistenza pacifica» partendo da una posizione di forza (F. Fejtö).

Da questo punto di vista appare chiaro che la politica dei blocchi si era ormai avviata verso la stabilizzazione (G. Formigoni), ma, a ben guardare, si tratta di una stabilizzazione solo apparente. All'orizzonte internazionale si erano già messe in luce altre realtà politiche che solo la miopia delle due superpotenze, invischiate com'erano nella dottrina dei due campi rigidamente contrapposti, impediva loro di vedere. A mettere in discussione l'ordine bipolare era quel che stava avvenendo in Asia e in Africa: il già menzionato processo di decolonizzazione dei paesi del Terzo mondo, ma anche l'ascesa della Cina sulla scena internazionale e soprattutto la politica di neutralità e di «non allineamento» della conferenza di Bandung.

Ma torniamo al 1956 ed agli avvenimenti di quei giorni di fine ottobre.

La rivoluzione ungherese e la crisi di Suez vanno considerati - entrambi - degli eventi-chiave. Quanto accadde in Medio Oriente ha certo sminuito la portata storica della crisi ungherese, più volte classificata solo come «un serio incidente ma "interno" al sistema sovietico», mentre i fatti di Suez sono stati considerati «un paradigma della confluenza di elementi nuovi nell'evolvere delle relazioni internazionali del XX secolo» (E. Di Nolfo). Che l'incidente del canale di Suez abbia avuto larga eco nella storia delle relazioni internazionali è d'altronde innegabile. Dopo l'incidente egiziano Gran Bretagna e Francia hanno dovuto dire addio alle loro mire egemoniche da vecchia potenza coloniale ed hanno dovuto reimpostare le loro relazioni con gli Stati Uniti: rapporto privilegiato ed in posizione subalterna per Londra; sospetti e diffidenze per Parigi, alla ricerca di una linea di condotta autonoma rispetto a Washington. In Medio Oriente poi la crisi di Suez determinò un rovesciamento di alleanze che ebbe come con-

sequenza diretta il coinvolgimento in prima linea degli Usa che finirono per ereditare il ruolo e le responsabilità di Francia e Gran Bretagna nel Vicino Oriente.

Dall'altra parte però non possiamo neanche negare che le «convulsioni» magiare (E. Di Nolfo) ebbero un effetto tutt'altro che limitato sul piano internazionale e per comprenderlo basterebbe uscire dal punto di osservazione interno al blocco occidentale. Tre sono le motivazioni a sostegno di questa tesi:

1) Alla rivoluzione ungherese deve essere riconosciuto il fatto di aver messo in discussione il ruolo di Mosca come guida del movimento comunista internazionale. Dopo il XX Congresso del Pcus si era venuta a creare una situazione paradossale: mentre Mosca ufficialmente seguiva la strada della destalinizzazione, i singoli dirigenti sovietici - in lotta tra loro per il potere - si muovevano separatamente ed utilizzavano canali personali per comunicare coi paesi alleati (A. Guerra). Risultato: i dirigenti comunisti locali ricevevano indicazioni contraddittorie e addirittura suicide come quando, nel caso dell'Ungheria, venne chiesto loro di riabilitare le vittime dei processi-farsa, di cui loro stessi erano stati gli artefici, e di onorarne la memoria (il caso Rajk, 1955). Lo scontro tra potere e società divenne inevitabile e determinò quella sollevazione popolare che mise paura non solo a Mosca ma anche agli altri capi comunisti nazionali, e a Tito *in primis* che non voleva perdere l'autonomia ed i privilegi conquistati. Della messa in discussione del ruolo-guida di Mosca tra i paesi comunisti del mondo non poteva non approfittare la Repubblica Popolare cinese che proprio dopo il '56 ungherese ebbe maggiore libertà d'azione per muoversi autonomamente sulla scena internazionale.

2) Le modalità con cui si attuò l'intervento armato sovietico trovano una giustificazione storica solo se inserite nel quadro politico internazionale. La repressione dei soli carri armati sovietici (Mosca non aveva voluto l' "aiuto" di Praga né di Bucarest) permetteva all'Urss di mantenere in pugno la situazione e di lanciare un segnale al blocco occidentale: la «coesistenza pacifica» è possibile solo se non vengono messi in discussione - né dall'esterno né dall'interno - i diritti geopolitici acquisiti.

3) La rivoluzione ungherese ebbe l'effetto - indiretto - di condizionare la politica estera di Washington. In occidente e negli Stati Uniti, in particolare, la crisi magiara venne utilizzata come un utile ma estemporaneo strumento di propaganda: non tanto la sollevazione popolare quanto la repressione cruenta dei carri armati sovietici venne additata all'opinione pubblica internazionale come la dimostrazione che al di là della cortina di ferro i principi di libertà e di democrazia erano puntualmente violati (E.

Di Nolfo). In realtà la crisi magiara provocò dei condizionamenti politici più a lungo termine ed ebbe il potere di ritorcersi come un boomerang contro gli Stati Uniti. Il *new look* di Eisenhower aveva parlato di una *liberation* senza guerra per aiutare i paesi dell'Est sotto il dominio sovietico, ma dal 1953 in poi questa politica aveva lentamente svelato il suo vero volto: usata a fini elettorali per coinvolgere al voto anche gli immigrati dell'Est europeo, si era poi trasformata nella "speranza" espressa dalla Casa Bianca che i popoli sotto il giogo comunista ritrovassero, presto ma autonomamente, la via del ritorno alla libertà e all'autodeterminazione. Dopo la rivoluzione ungherese, poi, non si parlò più neanche di *roll back* e l'azione diretta a ricacciare indietro l'occupazione comunista sovietica perse i suoi sostenitori alla Casa Bianca. Washington aveva abbandonato le velleità della *liberation* per adottare una *realpolitik* più pratica e più efficiente e soprattutto più rispondente alle esigenze politiche internazionali dell'epoca.

La rivoluzione ungherese e la contemporanea crisi di Suez avevano creato le condizioni per un *modus vivendi* tra Usa e Urss. Entrambi si trovarono concordi nella linea politica da seguire: ad ognuno la sua crisi da gestire, ad ognuno la sua sfera di influenza in cui imporre la propria volontà di dominio.

Bibliografia

- F. Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Laterza, 1999.
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea 1855-2005*, Carocci, 2005.
- E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Laterza, 2003.
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Laterza, 2000.
- F. Fejtő, *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, 1994.
- M. Flores, *1956*, Il Mulino, 1996.
- G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea (1815-1992)*, Il Mulino, 2000.
- G. Giordano, *La politica estera degli Stati Uniti da Truman a Bush (1945-1992)*, Franco Angeli, 2001.
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1994.
- G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, 2005.

G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 ad oggi*, Laterza 1993.
G. Mammarella - P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-1997)*, Laterza, 1998.

